

# Una vita di poesia

È uscito in questi giorni da **Spirali edizioni** «Una vita di poesia» di **Jorge Luis Borges** che è il risultato di un interessante incontro, avvenuto nel dicembre dell'85 a Milano, fra il poeta argentino con artisti, scrittori, scienziati, psicanalisti che sono i suoi eccezionali intervistatori. Borges racconta di sé, si scopre, rivela aneddoti inediti, nella cornice di una rinascimentale villa, la Borromeo, e sullo sfondo del Duomo di Milano. A lettura ultimata risulta evidente che è il suo testamento spirituale e poetico e si rimane affascinati. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo una delle interviste.

**Giornalista:** I personaggi dei suoi libri...

**Borges:** Non ci sono personaggi, non ne ho creato neanche uno, sono sempre io leggermente camuffato. Non ho creato personaggi, come hanno fatto per esempio Dickens o Balzac. Non posso farlo. Farei solo caricature. Non c'è personaggio: è più comodo.

— Nei suoi libri il personaggio principale è sempre un uomo, ci sono pochissime donne.

Forse non riuscirei a rappresentare una donna, credo che fra un uomo e una donna ci siano differenze sottili ma vere, e non so se un uomo abbia diritto di presentare una donna in un romanzo. Se lo fa, non mi sembra che lo faccia in modo vero. Mi è più facile presentare un uomo perché quest'uomo sono io. Le differenze concernenti una donna sono leggere quanto preziose: le donne sono ben più sensibili e sensate degli uomini e, se fossero loro a governare, le cose andrebbero sicuramente meglio.

In questo senso sono femminista. Per un uomo in una donna c'è qualcosa di magico che non si trova in un altro uomo, ma pur sapendo che la differenza esiste è difficile cercare di esprimerla. Co-

munque certi scrittori ci sono riusciti, e alcune donne hanno fatto cose eccelse...

— Le faccio una domanda personale: ricorda la prima volta che si è innamorato?

No, lo sono stato sempre. La mia memoria va fino all'età di quattro anni, ma prima ero già innamorato senza dubbio. Questa «prima volta» è perduta nell'oblio dell'infanzia.

— Qualche mese fa, lei ha incontrato Alberto Moravia. Vorrei sapere quali sono secondo lei gli scrittori italiani contemporanei...

Non m'intendo di letteratura contemporanea. Ho letto un libro bellissimo di Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, e ho visto anche il film. Si dice che sia stato scritto sotto l'influenza di Kafka. E perché no? Ma in Buzzati c'è qualcosa di epico, che in Kafka non c'è. Kafka non è affatto epico, non induce a quell'attesa della battaglia che c'è in questo libro. Nei suoi scritti l'attesa concerne una posizione, una gerarchia, un ordine qualunque, che risulta sempre un po' meschino.

— Le piace Kafka?

Sì, mi piace. Non parlavo contro Kafka, credo peraltro che non bisogna mai parlare contro nessuno. Se un libro non mi interessa preferisco non parlarne. Una volta mia sorella mi disse: «Perché hai detto questo? Non mi ha reso felice». Mi disse poi che occorre dire solo cose che danno felicità. Criticare è d'altronde inutile. Schopenhauer ad esempio pensava che Fichte e Hegel fossero ciarlatani, ma oggi si trova vicino a loro nella storia della filosofia. Possono piacere tutti e tre, perciò criticare, cioè censurare qualcuno è del tutto inutile. Se tutti gli scrittori e filosofi hanno parte di una stessa tradizione che li abbraccia e li riconcilia, si può anche pensarli nemici fra loro. E poi, per scrivere su

qualcuno, occorre amarlo, altrimenti scrivere senza entusiasmo è inutile.

— Quali sono le cose che le procurano felicità o piacere?

Ce ne sono tante che, se le menziono, lei noterà subito le omissioni. Ma oggi credo di avere trovato che allegria e felicità sono piuttosto comuni. È errato pensare che la felicità sia rara. Al termine di una giornata ci sono stati momenti di paradiso e anche momenti d'inferno, ma la vita è tanto varia e si hanno con facilità impressioni assai differenti. Una delle felicità della mia vita era la lettura, e anche la scrittura, ma dal 1955, l'anno in cui ho perso la vista, non ho più potuto né leggere né scrivere. Tuttavia c'è chi mi fa riletture e posso dettare, così cerco di persuadermi che sia la stessa cosa. Il che evidentemente non è.

— Nella prefazione di Evaristo Carriego, lei dice che le è capitato più volte di pensare che qualunque vita umana, per complessa che sia, consiste in realtà in un solo attimo, l'attimo in cui l'uomo sa per sempre chi è. Quando lo ha capito?

È esattamente l'idea che Dante ha nello scrivere l'Inferno e il Purgatorio, quando introduce personaggi diversissimi tra loro come Ulisse, Paolo e Francesca, Ugolino o la Pia presentandoci un solo istante della loro vita. Questo istante è il momento essenziale: per esempio, si direbbe che Ulisse sia sempre sul punto di partire, di parlare ai compagni, di vedere «la montagna bruna per la distanza». È un istante che accade in eterno. E nel caso di Paolo e Francesca si tratta del momento in cui scoprono di amarsi. Ciò che resta della loro vita non conta. Oggi ho preso questa idea del testo di Dante, ma di fatto per uno scrittore è più facile ridurre tutta una vita a un solo istante che è il momento essenziale.

## Pinocchio & Struwwelpeter in una mostra

# I due eroi-miti

Si è inaugurato il 18 marzo all'«Heinrich Hoffman Museum» (Schubertstraße 20) di Francoforte, alle ore 18.30, la mostra «Pinocchio & Struwwelpeter». Una mostra che si è rivelata subito originale e valida e che ha entusiasmato soprattutto i ragazzi. All'idea vi ha lavorato per anni il direttore Gerhard Evers, aiutato dal gruppo «Burfer gestalten ihr Museum».

Christine Poulet che fa parte del gruppo spiega: «Ci si è chiesto se questo mito di Struwwelpeter come eroe anarchico della letteratura infantile tedesca corrisponda anche nella letteratura europea per ragazzi ad altri personaggi. Il primo che ci è venuto in mente è stato Pinocchio molto simile anche se ovviamente esistono delle differenze».

Partiamo dalle somiglianze. «Il loro carattere ribelle a ogni forma di autoritarismo, dunque anarchico. Entrambi gli scrittori, Collodi per Pinocchio, Hoffmann per Struwwelpeter, hanno dato vita al personaggio per caso. Hoffmann non riusciva a trovare in libreria un libro che lo soddisfacesse per suo figlio, Collodi perché aveva bisogno di soldi. Anche la vita dei due autori presenta delle strane analogie nella loro lotta politica. Similitudini anche nella tecnica del «delitto» e della «pena» che percorre tutta la loro storia.

La differenza è nel finale dell'opera. In Pinocchio, il burattino di legno diventa un bambino vero, Struwwelpeter deve subire la pena fino alla morte. Dunque il carattere italiano è forse meno autoritario?



Nella mostra c'è il catalogo, dove sono rappresentate tutte le altre edizioni, e si nota tutta la discendenza degli eredi di Pinocchio e dei vari suoi figli e fratelli, così di Struwwelpeter, che sono stati usati letteralmente e politicamente.

Ecco alcuni titoli: «Pinocchio e la guerra di Tripoli», «Pinocchio fra i balilla», «La promessa sposa di Pinocchio» ecc. Poi noi abbiamo inventato una storia, come se fosse stato ritrovato un manoscritto di Collodi, dove si parla dell'incontro fra i due, Pinocchio e Struwwelpeter, e durante l'incontro i due si capiscono e

incominciano a somigliarsi di più. Ma non si arriva alla fine, ad un certo punto il manoscritto si interrompe. E questa storia sarà messa in scena da alcuni bambini italiani».

Cosa ci si aspetta da questa mostra?

«Che essa apra una porta sulla letteratura d'infanzia e sui vari miti che esistono fra le due culture: l'italiana e la germanica. Inoltre, penso che la mostra, come del resto tutto il museo, offre molto ai bambini e possa servire come un ponte di collegamento tra i nostri due Paesi».